

MALVEZZI
DE' MEDICI
BIBLIOT.
F
BOLOGNA
94/15



Per la Scienza.

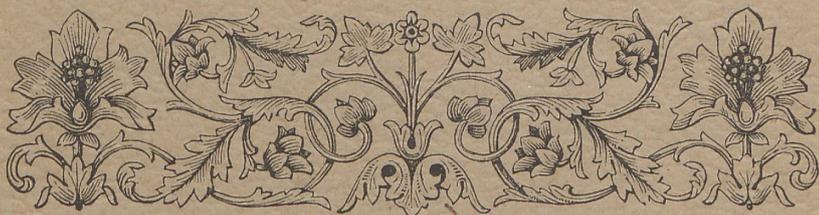
PAROLE

DETTE

dal Prof. **AUGUSTO MURRI**

IL 19 GENNAIO 1902

NELL' ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA



94/15

94/15

Per la Scienza.

PAROLE

DETTE

dal Prof. **AUGUSTO MURRI**

IL 19 GENNAIO 1902

NELL' ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA





Signori e Signore, voi siete stati testimoni della generosità indicibile, indefinibile, che or ora mi è stata usata da tutti coloro, che han parlato, e voi indovinate di certo ciò ch'io dovrei dire. Invoco la vostra indulgenza; non ho sentito mai la povertà mia quanto in questo momento, povertà, ch'io già paventavo da tanto tempo, ma che la realtà rende anche maggiore di quella, che aveva supposto.

Io vorrei esprimere a ciascuno di quelli che han parlato, a ciascuno di voi, la più profonda riconoscenza: ma come? Tutti voi avete già imaginato che questa non è opera possibile. Avessi pure l'eloquenza riunita di tutti quelli, che così splendidamente han parlato, non potrei riuscire a dire ciò che il mio cuore sente e il mio dovere impone. Ripeto perciò la preghiera che siami concessa indulgenza, perchè l'opera è di gran lunga superiore alle mie forze. Se il mio cuore avesse avuto nervi d'acciaio, si sarebbero spezzati. Nell'animo di tutti voi, gentili, il più breve esame porterebbe la persuasione, che chiunque avesse ascoltato tante parole benigne, eccessivamente benigne, non sarebbe al caso di pronunziare una



parola che fosse adeguata all'immenso suo debito di riconoscenza. Di guisa che io desidero volgere lo sguardo lungi da me: la considerazione di me è così deprimente, ch'io non trovo una parola sola, la quale mi sembri degna di voi.

La coscienza di tale mia povertà si fa tanto più viva quando considero il passato. I venticinque anni trascorsi videro sparire molti colleghi illustri, che non vissero mai un giorno come questo! Il sentirmi così immeritevole in confronto di loro mi deprime perciò ancor più. Io non ricordo qui i nomi loro, perchè sono di certo nella memoria di tutti. Ma nominerò uno solo, perchè il signor Rettore me l'ha risvegliato maggiormente nell'anima, quando diceva testè come io mi presentassi la prima volta alla scolaresca diffidente o avversa. Sì, ma io aveva un angelo tutelare, un uomo che tutto il tempo che il culto della libertà gli aveva lasciato libero aveva dato tutto all'amore della Scienza - Giambattista Ercolani. Egli come Rettore mi accompagnò fin sul limite della Sala silenziosa, ma rispettosa.

Un'idea enunciata pure dal signor Rettore m'offre modo di non parlare di me, come la consuetudine porterebbe, ma piuttosto di voi, piuttosto di questa festa, del valore e del significato suo. Che cosa dice cotesta estrema bontà vostra per me?

Tutti gl'illustri colleghi, che trapassarono senz'aver goduto di una simile festa, dimostrano che un nuovo costume si va diffondendo. Donde ci viene esso? Non dalla Francia, non dall'Inghilterra, pochissimo dall'America.

L'esempio viene dalla Germania. È indubitato che negli ultimi decenni le Università italiane hanno molto imitato dalle tedesche. Meglio sarebbe, se sapessimo essere originali nel bene: ma è lodevole anche l'imitare, quando manca l'idea originale del meglio. Certo non vorremmo imitati quei Tedeschi invasati così di nazionale egoismo da mettersi contro i Polacchi, che vogliono parlare la loro lingua, e contro Trieste, che chiede un'Università italiana. Trieste è parte preziosa di una Nazione, la quale fra molte sue glorie novera anche quella fulgidissima d'aver insegnato da Bologna a tutti i popoli civili moderni. Non c'è Germania che tenga contro al nostro diritto storico, avanti alla gratitudine di tutti gli

animi educati. Al grido ora trionfante « Sopr'a tutto la Germania » noi opponiamo l'eterna affermazione, che sopra di tutto dev' esserci sola una cosa: la giustizia.

Ma per essere giusti dobbiamo subito confessare che il popolo tedesco è quello che più coltiva e più onora la scienza. Questo, per me, è indizio dell'alta intelligenza collettiva della Germania. Venticinque anni sono, nelle prime parole, che pronunciai a Bologna, io dissi appunto che la Germania ci superava non per il valore dei singoli, ma a cagione del numero di coloro, che lavorano per il sapere. Oggi non esiterei a ripetere quelle parole. Ha avuto forse la Germania moderna dei genii superiori o pari a Carlo Darwin o a Luigi Pasteur? Eppure nè il popolo inglese, nè il francese sono così compenetrati di spirito veramente scientifico, quanto il popolo tedesco.

Da noi la coltura d'una scienza è reputata necessaria per alcune professioni; là un po' d'educazione scientifica è desiderata da per tutto. L'Italiano si crede spesso un privilegiato, che può far molto senza la noia di studiare. In nessun paese, come là, le più recenti conquiste del sapere diventano subito patrimonio comune: in nessun paese Darwin, Lister e Pasteur, che non sono tedeschi, hanno avuto seguaci così numerosi e così entusiasti, come in Germania: in nessun paese come là l'arte della guerra, l'Agricoltura, le industrie, la Medicina ricevettero l'azione rinnovatrice delle recenti teorie: in nessun paese lo spirito critico, l'aspirazione ad essere ragionevoli, l'insofferenza dell'imperfetto sono diffusi, quanto in Germania. Un altro popolo avrebbe proclamato insuperabili gli ordinamenti militari, che condussero a Königgratz e a Sédan: invece, non c'è stato mai un lavoro più alacre di critica e di discussione come dopo quelle vittorie. Il Prof. Billroth lasciò scritto non so più dove: « Siamo un curioso popolo noi! Tutto il mondo c'è invidia il nostro sistema universitario: gli unici, che non saranno mai contenti, siamo proprio noi! » Ebbene, quest'incontentabilità perpetua è proprio una dote essenziale dello scienziato, perchè il sapere è senza confine. Noi ci compiacciamo spesso di ripetere che il meglio è nemico del bene e ci diamo vanto di gente pratica, perchè sappiamo contentarci. Il Tedesco invece preferisce dire, che

il bene è nemico del meglio, e perciò è scontento del bene; cerca il meglio e lo trova spesso.

La mente dei Tedeschi è portata anche alle teorie. Io credo che non ultima ragione della fortuna del socialismo in Germania sia la grande dignità teorica, cui esso è salito. Altrove, per esempio, in Inghilterra e in Italia, le teorie han poco credito. Quando le scienze non seguivano rigorosamente il metodo induttivo, le teorie erano realmente false e dannose, ma oggi, se una di esse non si trova in pieno accordo coi fatti, non può sussistere. Il Dottor Villani ha ricordato or ora che la scienza d'oggi, al dire di uno dei più acuti intelletti del secolo XIX, non è che « buon senso organizzato ». Dunque, tra teorici e pratici dovrebbe scomparire ogni conflitto, non essendo questo se non un pregiudizio, pervenutoci in retaggio dall'epoche meno fortunate del pensiero scientifico. Vero è per altro, che neppur oggi mancano dottrinarii, che pretendono dettar leggi dall'alto per non scomodarsi a discendere in terra; pretesa irragionevole anche nella più esatta delle scienze. Ma non per questo è meno dannoso il disprezzo degli studii teorici. Anche fra noi ci son molti, che si stimano savi perchè sono incuranti delle dottrine. Invece, come una teoria, che non sorga dai fatti, sembra oramai il lavoro mentale d'un pazzo, così anche una pratica senza teoria dovrebbe sembrare l'opera d'un cieco. In Germania non ci sono, come a Pietroburgo o a Parigi, delle cattedre, che mirano unicamente a far avanzare la scienza: non ci sono neppure in Italia, benchè da noi abbiano retto le cose dell'Istruzione superiore uomini di scienza, come Carlo Matteucci, Terenzio Mamiani, Ruggero Bonghi e Guido Baccelli. Però ogni Professore tedesco sente la necessità e il dovere di lavorare per la parte teorica della scienza come per la pratica. Ed in questa fede dell'utilità dell'investigazione teorica sta un'altra ragione di superiorità della Germania. Un pensiero giusto può non avere effetti benefici immediati, ma prima o poi li produrrà senza meno. Come l'acqua, che, lasciati i ghiacciai, è scesa per secoli sul dorso delle Alpi giù nelle nostre pianure, ora fecondandole, ora devastandole, e poi tutto a un tratto ha fatto correre innumerevoli treni sulle rotaie, ha dato movimento ad opifici meravigliosi e ha

profuso torrenti di luce limpidissima sulla notte delle nostre città, così può sulle prime parere inutile o dannosa anche un'idea giusta. Che doveva mai importare all'uomo pratico il sapere se la sede della facoltà dell'anima, anzi che essere nel sangue, come opinarono Aristotile e Harvey, fosse piuttosto nel cervello? Che importa, se oggi noi sappiamo non solo dove risiede la facoltà del giudizio, della memoria, della favella, della visione, dell'udito, ma possiamo stabilire anche l'estensione di queste sedi diverse in centimetri e quasi in millimetri? Importa questo: che certi disgraziati, ch'eransi creduti colpiti dall'ira celeste, invece di ricevere maltrattamenti inumani, ricevono oggi sollecitudini fraterne e cure, che li guariscono: che certi mostri morali, di cui l'Umanità si vergognava, sono tuttora impediti nell'opera loro spaventevole, ma senza che la società debba commettere il delitto di uccidere un uomo, il quale non ha altra colpa che d'essere ammalato: che il medico, dall'alterata facoltà dell'anima inferendo la malattia di una parte del cervello, guida verso di questa, come ha accennato il Professor Catterina, il coltello dell'operatore. Quale intelletto è stato mai così penetrativo, così preveggennte da immaginare, che dall'aver negato la generazione spontanea degli organismi sarebbero scaturite delle cognizioni preziose per l'industria della seta, per l'enologia, per la guarigione delle ferite, per la cura della rabbia e della difterite? Ma perchè vado io cercando esempi lontani, mentre qui, proprio qui, dove io ho la fortuna di parlare, si accese dal Galvani una delle discussioni teoriche più memorande e più feconde, una discussione che ha fatto piovere sugli uomini i più grandi benefizii pratici?

Bisogna sfatare quest'opinione, cara agli ignoranti e ai ne-glittosi, che ci sia un sapere utile e un sapere inutile: bisogna innalzare al sommo dell'orizzonte umano l'astro del sapere nel fulgore di tutta la sua potenza. Il secolo decimottavo e il secolo decimonono hanno accumulato tesori di scienza: il secolo ventesimo li aumenterà, ma deve anche diffonderli, deve farli penetrare da per tutto.

Bisogna sviluppare fortemente lo spirito scientifico: bisogna far persuaso il pubblico, che oramai il lavoro degli uomini ha

esplorato molti lati della vita sociale e che perciò chi vuole adempiere una funzione nella società deve prender cognizione del lavoro fatto.

Non basta per una Nazione l'aver dato prove meravigliose di potenza investigatrice in alcuni de' suoi: anche il popolo deve mostrare che sa profittare dei frutti della investigazione. Non basta che dal giovanile amplesso del sapere nuovò restino fecondate poche arti già vecchie. Tutte le manifestazioni intellettuali d'una nazione moderna dovrebbero essere governate dalla scienza. Ed invece, ahimè! succede ben altro. Sentite. John Perry, che pure è Presidente degli Ingegneri elettricisti d'Inghilterra, reduce da un viaggio in Svizzera, ha recentemente scritto che la visita delle macchine elettriche costruite nella piccola Repubblica era stata per lui e pei suoi colleghi inglesi una rivelazione. Egli confessa che gl'Ingegneri inglesi, se volevano capire alcune pratiche in uso, dovevano fare delle dimande, le quali dimostravano l'ignoranza loro nei più elementari principii: egli chiude malinconicamente una confessione così dolorosa e quasi vergognosa esclamando: « Noi sappiamo troppo poco di teoria ». E se questo succede nella patria del più grande teorico del XIX secolo, H. Spencer, se succede per la più giovane delle arti fisiche, che sarà di altri paesi, che sarà delle scienze morali e sociali, le cui applicazioni son tanto più difficili? Non siamo più, è vero, nel tempo in cui lo studio della Teologia e del Diritto canonico poteva bastare per fare d'un uomo un governatore di provincia, un Ministro della Guerra o dei lavori pubblici, un Presidente del Governo o un Presidente d'una Commissione di laurea. Abbiamo però, in compenso, uomini d'armi, che diventano ambasciatori e capi di Governo senza che per questo il popolo italiano pensi che le sue sorti sarebbero affidate meglio a chi avesse studiato le scienze politiche e meditato sull'arte di governare i popoli non per dominarli soltanto, ma soltanto per renderli prosperi. Par convenuto che ci sieno delle funzioni intellettuali, in cui sia utile d'essere irrazionale! Invece tutto è soggetto allo stesso metodo, tutto esige lo stesso processo logico: *osservare e inferire*. Questo solo è metodo, che rende feconde tutte le umane azioni; *sapere è potere*. Per l'appunto questo aforisma è del gran

cancelliere d'Inghilterra, ma è l'Inghilterra uno dei paesi che più si sta pentendo di averne profittato meno della Germania. Come potrà mai un sapere trasformarsi in potere se resta sequestrato nella mente di qualche pensatore? Quanta saviezza non si trova nei filosofi e negli osservatori antichi, che pure è tuttora sterile? Un sapere, il quale non dovesse modificare le azioni umane, diventerebbe una divergente speculazione. Non la scienza per la scienza, ma la scienza tutta per l'umanità. Giustamente dunque lord Roseberry, dopo avere svelato l'indicibile e ostinata insipienza inglese nel Transvaal, ha proclamato testè indispensabile instaurare in tutte le funzioni pubbliche la regola di una « *ricerca elaborata, pensosa e istruita, come quella in cui son maestri i Tedeschi* ». E ch'è mai questo, se non è sapere?

Nessuno pensi però, che i Professori vogliano lasciare la cattedra per diventare deputati o Ministri. Chi ha imparato a gustare la tranquilla soavità dell'istruirsi, del ricercare, del meditare, dello scoprire, non vorrà rinunziarla facilmente per i piaceri più forti, ma spesso acri e transitori che il trionfo politico suol procacciare. E non dirò neppure, come Quintino Sella, che, se non dovessero entrare nei Parlamenti e nei Governi gli scienziati, bisognerebbe ammettere che i popoli debbano esser governati dagl'insipienti. Quel che s'ha da richiedere è che non godano più della pubblica fiducia coloro, che non son dottori che di nome, ma solo quelli che realmente acquistarono collo studio efficace la facoltà di conoscere le vie che menano alla prosperità sociale. Io so benissimo che la scienza non si può democratizzare; ma si può bene democratizzare la fede nella ragione. Perchè questa sparga tra gli uomini i suoi benefizii basta anche che la virtù sua di migliorare la vita umana sia riconosciuta dai più. Quando tale riconoscimento sarà diventato opinione pubblica, nessun altro potere le contenderà più il dominio legittimo. Senza questo che vale proclamare ogni giorno: *salus populi suprema lex?*

Consiste forse la salute del popolo nell'aver uomini carichi d'alloro e d'armi? nell'aver donne pie invocanti grazia dal cielo? o non piuttosto nell'aver cittadini sani, morali, istruiti, stretti con patto fraterno di amore fra loro?

Nei tempi della maggiore rozzezza, le associazioni umane concessero il dominio di sè stesse ai più forti di muscoli, poichè in quelle condizioni di guerra perpetua il primo bisogno era per tutti quello di aver salva la vita: chi poteva uccidere più nemici rendeva perciò il beneficio maggiore, che immaginar si potesse alla associazione propria. Più tardi, quando questa lotta feroce lasciò delle tregue, diminuendo la paura di perdere il tesoro della vita, sorse quella dei gastighi, che potevano venire dopo che la vita era finita. Così coloro, che in un modo o nell'altro erano reputati conoscitori delle vie del Cielo, acquistarono grande importanza e riuscirono facilmente a imperare sugli altri. Anche oggi, a ben considerare, la forza materiale e l'idea religiosa hanno una parte notevolissima nella direzione della nostra vita.

Ma non si potrà negare neppure dai più fedeli che nè il principio militare, nè il principio religioso sono più al caso di riunire gli uomini in una fede concorde. E invece chi è che osi impugnare apertamente i benefizii della scienza?

Certo la Società odierna non disprezza nè chi uccide nemici, nè chi cerca le vie del cielo, ma l'aspirazione più morale, il bisogno più vivo, la tendenza più alta, la domanda più consapevole sta oggi nell'allontanare da ciascuno di noi non solo la infelicità propria, ma anche la coscienza della infelicità dei nostri simili. Il volgo di Londra vada pure in delirio pei suoi Roberts e pei suoi Kitchner; ma le madri non ignare dello sterminio dei bambini boeri li malediranno in ogni tempo e in ogni luogo.

Un ricercatore fortunato, invece, non è più straniero in nessun paese, anzi è cittadino onorato e benedetto da tutto il mondo civile. Col crescere del sapere anche il senso etico s'affina. Più la società è felice, più la coscienza è paga. E più il sapere è grande, più la nostra battaglia colla Natura è men dolorosa. Quanto più s'eleva la coltura, tanto più ardente si accende l'amore per la giustizia.

Nessuno ha mai preteso che la scienza avrebbe scoperto tutto o che avrebbe abolito dall'anima nostra il dolore. Darwin, Haeckel stesso han detto soltanto che non è da scienziato il dichiarare *a priori* insolubile qualsiasi problema. Ma essi non ebbero mai, come

nessuno avrà mai, l'allucinazione di creder tutto chiarito. Anche ammettendo con Pascal, che « *la dernière démarche de la raison est de reconnaître qu'il y a une infinité de choses, qui la surpassent* » non segue che il dominio futuro dell'Umanità debba spettare ad altro, che non sia la ragione. Perchè s'ignora molto, c'è motivo per non servirsi del molto che si sa? O dovremmo servirci dell'incerto e dell'ignoto più tosto che del certo e del noto? Forse perchè al di là dell'orizzonte, che tutti senza eccezione vediamo distintamente, alcuni dichiarano di intravedere ancora una regione semioscura, dovremo rinunciare a camminare anche nella regione chiara colla guida degli occhi nostri? Sarà, che cotesti, cui la nebbia dell'orizzonte non vale ad arrestare lo sguardo, sieno nature superiori e privilegiate. Ma certo è ad ogni modo, che oramai non è più possibile che l'Umanità consenta a farsi condurre neppure da superuomini, se guidati da idee e da mire, che ai più non sembrano conformi alle leggi della critica razionale. L'accordo è possibile soltanto, se si prenda a guida universale la scienza. Essa nasce e vive di ragione, ma non vieta, a chi crede, d'inoltrarsi anche là dove la luce sua non può penetrare. Cotesto non la concerne e non la fa temere.

È frivola l'obbiezione, che, la scienza essendo fallibile, il governo degli uomini sarebbe affidato all'incertezza, imperocchè ciò, che dovrebbe essere tenuto per sicuro ed immutabile, è per l'appunto quello che non può esser dimostrato da nessuno. Se fosse dimostrabile, sarebbe scienza, non altro. Bisogna dunque rassegnarsi a questa manchevolezza, ch'è manchevolezza umana, perchè è unanime il consentimento, che non ci sono verità *dimostrabili* da queste all'infuori, che la scienza va scoprendo. Ora ciò che non può dimostrarsi può essere oppugnato sempre e senza speranza di venire ad un accordo finale.

Ecco il punto che tutti ci può riunire: *la cognizione di noi medesimi!* Ma chi può far conoscere noi a noi stessi, se non la investigazione scientifica? Se soltanto questa può affidarci tutti, se solo sapendo quel che siamo e dove siamo ci è dato regolare la nostra condotta per prendere dalla vita il maggior bene e il minor male, può finalmente arridere una lontana speranza che venga un

giorno, in cui la ragione regga tutte le menti sane e moltiplichi tra gli uomini la benedetta opera sua confortatrice.

Sarà forse anche questa una delle illusioni, che il desiderio ispira? Non ignoro che l'ignavia dello spirito, le attrattive del mistico, le seduzioni dell'utile, le suggestioni del passato, i grandi ostacoli alla diffusione dell'educazione scientifica s'oppongono validamente all'invocato dominio della ragione.

Ma per questo appunto è confortante, che tante persone elette per virtù, per ingegno, per autorità, per ufficio sieno convenute qui, dove mai un uomo, come me, avrebbe potuto farle convergere, se in voi, Signori e Signore, non fosse vivo il desiderio di premiare l'antica e fervida religione della verità, della scienza e della ragione, ch'è l'unica cosa, di cui mi sia lecito menar vanto.

Queste feste, dunque, non solo rappresentano un fenomeno nuovo delle Università italiane, ma indicano forse l'inizio di felici mutamenti. Ve l'assicuro, io non prevedeva che la parzialità di pochi miei amici dovesse condurre ad una festa così solenne, e non potrò mai approvar me d'aver ricevuto onori tanto immeritati; ma vorrei almeno che voi poteste lodar voi medesimi per avermeli concessi.

Certo non bisogna cedere facilmente alle seduzioni del desiderio e cadere nelle illusioni.

Il lavoro è arduo, il lavoro sarà lungo. Il masso immane di opinioni infondate e di sentimenti ingiusti, ch'ebbero origine nelle ore più oscure dell'anima umana, pare indurito e pietrificato così da non potersi più sgretolare. L'animale ragionevole ha spesso un'avversione terribile per i consigli della ragione. Però è anche cresciuta su a poco a poco, eccitata dall'esempio di privilegiate nature, la cura di verificare colla critica, se quello, che si crede, è vero, benchè sia tutt'altro che piacevole e facile questa santa opera purificatrice della mente umana. Pur troppo, neppure gli uomini di scienza sono oggi concordi tutti nel dare alla ragione l'unico scettro nel governo degli uomini. Mentre la critica non distingue che il vero, il falso e l'ignoto, il certo e il dubbioso ci sono una quantità di frasi, che non possono riferirsi ad alcuna di queste categorie.

La gente, che legge, attinge fede nella vittoria futura della ragione dalla storia dell'evoluzione psicologica dell'uomo. Ma la moltitudine, che sa leggere e non legge, guarda coloro, ch'essa è abituata a rispettare. E poichè li vede qui convenuti con tanta concordia, essa intuisce che qualche cosa ben più alta d'un modestissimo intelletto dev'essere onorata. Possa dunque la vostra presenza attirare gli sguardi della moltitudine su questa cosa sublime! Finora i più passano davanti all'Università senza pensare che là dentro è in piena azione il cervello dell'uomo, ossia il più potente dei congegni, destinati alla felicità dell'umana specie; la folla non crede ancora che di là partano per lo più i primi impulsi, che regolano e nobilitano le relazioni fra individui e fra popoli, fanno aumentare la pubblica ricchezza e ne diffondono i benefizii tra tutti, favoriscono i riposi, moltiplicano gli agi e i godimenti dell'esistenza per tutti, accrescono la salute e difendono da mille pericoli la vita.

A queste leggi, che possono mutare da oggi a domani, la folla guarda tuttora con diffidenza: a questo stillarsi il cervello senza fine essa non prende parte, nè trova gusto: preferisce credere a ciò che non muta e che non affatica. Ma quando coloro, ch'essa mira con reverenza, dimostrano di tenere la ragione come la più alta prerogativa della nostra specie e l'azione sua come la più grande fattrice dei miglioramenti comuni, essa stessa, ch'è così pronta ad accogliere l'indimostrabile e anche l'incredibile, non potrà negare ossequio a ciò che i migliori considerano come evidente. C'è chi si piace d'affermare che la moltitudine ha il privilegio di credere all'incredibile, ma non può aver fede nel ragionevole. Ma chi ammette questo afferma che la psiche dell'uomo è di due opposte nature. Come gli errori odierni della moltitudine ebbero origine dall'idea, che in remotissimi tempi sembrarono meno ingiuste ai migliori di allora, così anche l'avvenire farà senza dubbio discendere dalle menti più chiare sulle anime meno illuminate il culto del sapere.

Quest'avvenire è lontano, sì, ma non forse quanto si crede da coloro che calcolano il tempo colla misura del passato. La ognor crescente comunione delle genti ha fatto sorgere tale una forza di espansione del bene, quale nessun'altra epoca ebbe mai. Io non so

se mi sia venuto fatto di dimostrarvi, che la benignità, che mi avete attestato con animo tanto generoso, può aiutare questo elevarsi del popolo verso la fede nelle scienze. Ma se io ci fossi riuscito, voi partireste di qui soddisfatti: ed io stesso allora stimerei d'aver pagato una piccola parte dell'immenso debito di gratitudine, che stringerà sempre con dolcissimo vincolo me a voi.

Queste parole del Prof. Murri furono stenografate, ma il Professore le ha rivedute e vi ha fatto qualche lieve aggiunta nei punti in cui il suo pensiero non gli sembrava abbastanza chiaramente espresso.



